

## Aspetti del mercato del lavoro veneto

BRUNO ANASTASIA

In questa relazione si darà conto, sinteticamente, delle principali modificazioni che stanno interessando il mercato del lavoro veneto (a tal fine sono stati sintetizzati materiali più ampiamente esposti in Veneto Lavoro 2003 e Cnel 2003). Nel paragrafo 1 si delinearanno le performance più recenti che hanno condotto all'attuale situazione di piena occupazione, le cui determinanti e conseguenze saranno analizzate successivamente nei paragrafi 2 (mutamenti demografici), 3 (mutamenti nella composizione e nelle caratteristiche dell'offerta di lavoro) e 4 (mutamenti nella domanda di lavoro). Infine nei paragrafi 5 e 6 si presenteranno alcuni elementi di valutazione sugli aspetti territoriali, analizzando le tendenze alla convergenza e la persistenza delle caratterizzazioni strutturali locali.

### *1. Economia e mercato del lavoro dopo "la grande svalutazione": il raggiungimento della piena occupazione*

Possiamo così ricapitolare l'andamento dell'economia veneta nella fase successiva alle "grandi svalutazioni" (1993-1995):

- una lunga fase di crescita modesta (1996-1999), compressa dalle esigenze di risanamento della finanza pubblica;
- un'accelerazione tra il 1999 e il 2000, con effetti di trascinamento anche nella prima parte del 2001;
- una successiva, lunghissima stagnazione, con difficoltà sia dell'export che dei consumi interni (2001-2003) e una ripresa attesa come imminente ma finora sempre rinviata.

In questo contesto economico la "platea imprenditoriale" su cui conta l'economia veneta ha continuato a svilupparsi ma esclusivamente nei settori extramanifatturieri, in particolare (negli anni più recenti) nella filiera costruzioni - servizi immobiliari; rilevante risulta pure l'espansione del settore dei servizi alle imprese.

Attualmente il reddito pro capite del Veneto supera per circa il 20% sia la media europea che la media italiana.

In questo periodo l'occupazione è cresciuta intensamente, nonostante gli anni recenti di semi-stagnazione, recuperando ampiamente la flessione occupazionale del '93-'94. Non era affatto scontato e ciò ha diversi risvolti:

- un evidente, ovvio effetto positivo per il tasso di occupazione, ormai praticamente allineato con quello medio europeo;
- una forte compressione della disoccupazione (esplicita, ufficiale): essa è calata (3,5% è l'attuale tasso di disoccupazione, praticamente un minimo storico ed anche uno dei livelli minimi segnalati nel pianeta) confermando il raggiungimento della condizione diffusa di piena occupazione. La disoccupazione residua è sempre più "personalizzata" (dipendente da condizioni o aspettative soggettive)

mentre l'elevata mobilità *job to job* determina l'incremento di disoccupati che in realtà sono meglio definibili come "occupati in transito";

- un segnale d'allarme sulla competitività di sistema dato che, se l'occupazione cresce più del prodotto, si determina un calo/stagnazione della produttività aggregata.

La *piena occupazione*, generando una condizione economico-sociale inedita, determina diversi interrogativi: si sta esaurendo l'elasticità dell'offerta di lavoro? stiamo incontrando un limite strutturale alla crescita? stiamo irrigidendo – a causa del declino demografico - il mercato del lavoro?

In sintesi: *quali conseguenze - e quali ipotesi evolutive – possiamo individuare? Non c'è dubbio che la piena occupazione enfatizza alcune tendenze già attivate autonomamente dalle modificazioni in corso dell'offerta e della domanda di lavoro:*

- crescita della partecipazione (donne, anziani, fasce deboli);
- sviluppo della mobilità e conseguenti problemi (per le imprese) di stabilità della manodopera: la mobilità è indicatore di diffuse opportunità ma anche di problematicità (insoddisfazione) nell'incontro tra offerta e domanda di lavoro;
- ruolo rilevante delle immigrazioni (con funzioni di rimpiazzo dell'offerta e calmiera salariale);
- delocalizzazioni (allentamento della domanda di lavoro rivolta localmente);
- spinta salariale e rischi di inflazione (peraltro assai contenuti);
- problemi nuovi di "soddisfazione", quindi di qualità del lavoro, a partire dall'esigenza diffusa di autorealizzazione, che si afferma una volta che il soddisfacimento dei più elementi bisogni materiali non costituisce più problema. Dall'interazione di queste tendenze, tutte già in atto e ampiamente documentabili, sorgeranno i nuovi equilibri (o squilibri) futuri.

Se questo è il "quadro" di fondo, è utile ora, più analiticamente, interrogarsi sulle trasformazioni in essere. Performance e modificazioni sono fortemente intrecciate: dobbiamo leggerle insieme.

Tre sono i grandi motori della trasformazione:

- il cambiamento demografico;
- il livello di ricchezza accumulata (frutto di economia e cultura);
- i cambiamenti tecnologici e dei mercati (Ict e globalizzazione).

Vediamone l'impatto.

## *2. Modificazioni dal lato dell'offerta: mutamenti demografici e riflessi sul mercato del lavoro*

La prima grande "forza" di cambiamento è la demografia, che regola le dimensioni e la struttura della popolazione e quindi l'offerta di lavoro.

Negli anni '90 la popolazione veneta è cresciuta: tra il 31.12.1993 e il 31.12.2000: +125.000. Ciò consegue a un saldo migratorio positivo, diviso all'incirca a metà tra immigrati netti dal resto d'Italia e immigrati netti dal resto del mondo, che ha più che controbilanciato il saldo naturale negativo (positivo quest'ultimo solo nel

2000).

Composizione dell'immigrazione per età e invecchiamento generale della popolazione hanno generato un grande cambiamento nella composizione per età della popolazione residente.

Osserviamo infatti le seguenti rilevanti modificazioni:

- a) nelle classi d'età under 9 anni si è registrata una *leggera crescita*, attribuibile non certo a recupero dei tassi di fertilità (tuttora assai bassi), quanto all'ampiezza (in aumento) delle classi di età delle donne in età fertile (si tratta delle generazioni del "baby boom" arrivate alla maturità) e ai primi contributi della popolazione immigrata (circa il 7% dei nuovi nati non è cittadino italiano);
- b) *risulta fortemente compressa l'offerta di lavoro giovanile*;
- c) l'offerta di lavoro *in età centrale (30-54 anni) è cresciuta* negli anni '90; dovrebbe crescere ancora per un altro quinquennio, tornando poi, agli inizi del prossimo decennio, su valori simili a quelli attuali;
- d) la consistenza della leva di popolazione in età lavorativa anziana (55-64 anni), è stimata crescere ancora per almeno un quarto di secolo.

Nel suo insieme, la popolazione in età lavorativa, definita sul lungo arco 15-64 anni, è risultata *pressoché stabile* (+10.000 tra il 1.1.1995 e il 1.1.2000) mentre nel decennio in corso dovrebbe conoscere una forte *riduzione netta* per effetto di leve in ingresso inferiori alla consistenza delle leve in uscita (salvi gli effetti riequilibranti delle immigrazioni). Quindi le premesse demografiche per mantenere ed anche rafforzare la rilevanza dei problemi connessi alla mobilità geografica del lavoro, e quindi degli apporti vuoi di lavoratori provenienti da altre parti d'Italia vuoi di lavoratori extracomunitari, ci sono tutte.

Del resto, la presenza crescente di popolazione extracomunitaria ha segnato gli anni '90, determinando una forte innovazione nell'autorappresentazione di un'area (ex) "patria di emigranti". Gli extracomunitari ufficialmente residenti nel Veneto hanno superato le 130.000 unità a fine 2000. Tenendo conto degli incrementi realizzati nel 2001-2002 (sui quali ancora le statistiche ufficiali sono incerte) e degli effetti della regolarizzazione in corso, a fine 2003 si dovrebbe arrivare a dimensioni attorno alle 200.000 unità (oltre il 4% della popolazione residente).

Anche l'apporto di lavoratori meridionali (magari presenti senza aver mutato residenza) è risultato importante e crescente negli ultimi anni.

### *3. I mutamenti culturali-economici: partecipazione, istruzione, selettività della disoccupazione*

La seconda grande forza di cambiamento è data dal combinato disposto tra livelli di reddito familiare, livelli di istruzione e "cultura" di donne e anziani: esiste infatti una netta correlazione positiva tra livelli di reddito, livelli di istruzione e tassi di partecipazione al mercato del lavoro.

### *3.1. Evidenze nella partecipazione per genere e per età (più donne, più adulti)*

L'area della popolazione coinvolta nel mercato del lavoro continua ad allargarsi. Poiché la popolazione in età lavorativa è sostanzialmente stabile, l'incremento assoluto dei partecipanti al mercato del lavoro riflette modifiche negli atteggiamenti e comportamenti dell'offerta. In effetti il tasso di attività per l'insieme della popolazione 15-64 anni è salito dal 61,1% del 1994 al 65,3% del 2002: questa crescita ha coinvolto soprattutto la componente femminile.

Osservando questi trend per classe d'età si notano:

- un calo nettissimo per la classe 15-19 anni, leggermente più accentuato per le femmine; meno pronunciato è il calo per la classe 20-24 anni (da 68,5% a 63,1%); entrambe queste classi d'età sono state segnate dall'incremento della scolarizzazione;
- per le classi 25-54 anni, a fronte di stabilità dei tassi di partecipazione maschili, veloci aumenti di quelli femminili;
- per la classe 55-64 anni il trend è stato a lungo di decremento, con un'inversione nell'ultimo anno che ancora non risulta sufficiente neanche a recuperare il livello del 1994 (si è passati dal 27,5% del 1994 al 27% del 2002) ma è un primo modesto segnale di crescita della partecipazione degli anziani.

In definitiva si possono osservare:

- dinamiche veloci e "modernizzanti" per quanto riguarda i comportamenti della componente giovanile e di quella femminile;
- tendenze dal segno a lungo incerto risultano ancora contraddistinguere l'età 55-64 anni.

### *3.2. Evidenze nei livelli di istruzione (più istruiti)*

Nell'arco di dieci anni la composizione degli attivi secondo il livello di istruzione è fortemente cambiata:

- gli attivi senza titolo di studio o con solo la licenza elementare risultano dimezzati;
- gli attivi con un livello di scolarità pari all'obbligo (licenza media) sono rimasti costanti (e quindi sono diminuiti in termini relativi);
- gli attivi con una scolarità leggermente maggiore e di tipo professionalizzante (qualifica senza possibilità di accesso all'Università) hanno fatto registrare un forte incremento fino al 1999 (sono aumentati del 50%) per stabilizzarsi successivamente;
- diplomati sono in crescita continua e accentuata dopo il 1999;
- laureati, infine, che pur rimangono una frazione modesta (10%) del totale degli attivi, hanno evidenziato a partire dal 1997 ritmi di incremento sostenuti, cosicché la loro consistenza rispetto al 1993 è cresciuta dell'80%; nel 2002 sono risultati stabili.

Ci limitiamo a registrare questa significativa modificazione nella composizione degli attivi per livello di istruzione, frutto della sostituzione progressiva di forza lavoro a bassa e bassissima scolarità con nuove leve decisamente più acculturate.

Le implicazioni delle tendenze illustrate sono assai numerose: da un lato ci si può chiedere quanto queste tendenze siano frutto di un trend inerziale (la scuola come “destino” per i giovani, non scelta) che poco significa quanto ad effettiva crescita delle competenze (formali ed informali) e della produttività della forza lavoro; dall’altro ci si deve interrogare su come tale cambiamento influisca sugli atteggiamenti, sulle aspettative, sulle strategie della forza lavoro e quindi sulle modalità di incontro tra domanda e offerta.

### *3.3. Evidenze nel profilo della disoccupazione (più selettività nel match tra lavoratore e posto di lavoro)*

Fin qui abbiamo presupposto una divisione secca tra “forze di lavoro”, interessate alle vicende del mercato del lavoro, e “non forze di lavoro” ad esso estranee. Ma sappiamo bene che questo confine è sempre più mobile ed incerto, tanto da trovarne tracce significative negli stessi dati statistici, che attestano infatti le dimensioni rilevanti e crescenti di quella quota delle “non forze di lavoro” che guarda, anche se in maniera condizionata o poco attiva, al mercato del lavoro:

- quanti cercano lavoro “non attivamente” (vale a dire con strategie di ricerca diluite nel tempo) stanno diminuendo ma sono comunque ancora circa 30.000 unità,
- mentre coloro che a determinate condizioni sarebbero disponibili a lavorare sono quasi 60.000.

Corollario conseguente a tutto quanto fin qui evidenziato è la contrazione dell’area della disoccupazione esplicita, definita secondo i criteri statistici ufficiali (aver compiuto un’azione di ricerca nell’ultimo mese ed essere disponibili a lavorare nei prossimi quindici giorni). Dai 118.000 disoccupati del 1994 si è scesi ai 70.000 del 2002, quando:

- per i maschi il tasso di disoccupazione è risultato pari al 2,2%;
- per le femmine esso è risultato del 5,2%.

Tra le componenti “classiche” dell’area della disoccupazione ufficiale, quella costituita da persone alla ricerca di prima occupazione risulta ormai irrisoria. Condizioni demografiche e strumenti di ingresso o di avvicinamento al mercato del lavoro di ogni tipo (dai “classici” cfl e apprendistato fino ai “moderni” pip, tirocinii, stage, borse lavoro) hanno spianato la strada a chiunque voglia “intrufolarsi” nel sistema produttivo: ormai il problema non è certo “entrare” ma è tutto spostato da un lato sul “rimanere”, dall’altro sulle condizioni (retributive in primis e, più generalmente, di qualità del lavoro) dello “stare”.

### *4. Modificazioni dal lato della domanda*

La terza grande forza di cambiamento è il mutamento del paradigma tecnologico di base: nuove tecnologie al servizio di una maggiore personalizzazione dei consumi (nuovo settore, nuove reti, nuova moltiplicabilità della conoscenza).

Il post-fordismo, reso possibile dalla diffusione delle nuove tecnologie, dalla saturazione dei mercati di primo impianto, significa:

- personalizzazione dei consumi (da consumi di massa a consumi individualizzati);
- conseguente variabilità della produzione (contrazione del rilievo delle economie di scala).

La domanda di lavoro post-fordista ha caratterizzazioni specifiche che spiegano il cambiamento strutturale in corso.

#### *4.1. Le modificazioni settoriali (+ immateriale, + Itc)*

A partire dalla fine del 1994 il Veneto ha collezionato continuamente segnali positivi di crescita dell'occupazione. Questo trend è ampiamente confermato anche con riferimento ai più recenti dati del 2002 e prima parte del 2003.

Ma quali settori e quali posizioni professionali sono i beneficiari, i luoghi di tale sviluppo?

Sotto il profilo settoriale, merita particolare attenzione quanto sta accadendo all'interno del settore secondario: da un lato l'occupazione manifatturiera nel 2002 si è stabilizzata ad un livello attorno alle 650.000 unità, inferiore quindi per oltre 30.000 unità al punto massimo raggiunto agli inizi del '99; dall'altro lato il settore delle costruzioni, che agli inizi del '99 aveva una consistenza attorno alle 130.000 unità, praticamente identica – salvo qualche oscillazione – a quella osservata nel 1993-1994, ha evidenziato negli ultimi anni una rilevante e progressiva espansione, con una crescita, al confronto tra primo trimestre 2003 e primo trimestre 1999, di ben 45.000 unità, pari al 36%. Nel corso del 2002 l'incremento delle costruzioni ha quasi interamente bilanciato il calo occupazionale del manifatturiero, mantenendo quindi pressoché costante l'occupazione nel settore secondario.

In agricoltura, gli addetti risultano ancora in diminuzione: il comparto ha raggiunto nel 2002 le 80.000 unità.

Il terziario, invece, è sempre in espansione, per quanto decelerata: +22.000 nel 2002, contro +44.000 nel 2001 e +51.000 nel 2000.

#### *4.2 Il lavoro tra esigenze di maggior iniziativa individuale (flessibilità ma anche fidelizzazione), crescita dei rapporti subordinati e riduzione della loro effettiva durata*

Nel complesso - e questo è un dato che può risultare controintuitivo – la nuova occupazione è costituita essenzialmente da *figure impiegate del terziario ed anche del secondario* (in buona parte femminili): *dunque lavori dipendenti*. Eppure nei media e nei dibattiti l'enfasi è sempre posta sul “popolo delle partite Iva”, sui “collaboratori coordinati e continui”, sull'autoimprenditorialità, sulla crisi del lavoro salariato. Questa sottolineatura costante, proveniente da diverse parti, della rilevanza di atteggiamenti “imprenditoriali” nel lavoro (auto-organizzazione, responsabilità, *empowerment* etc.) indica un'esigenza di trasformazione nella cultura e nelle modalità organizzative del lavoro dipendente più che un abbandono (un superamento) della cornice giuridica che lo definisce.

In altre parole, da un lato il lavoro dipendente aumenta perché ciò è nella logica della pur lenta “modernizzazione” dell’Italia, che almeno un po’ deve convergere con gli altri Paesi capitalistici dove la quota di lavoro indipendente è nettamente inferiore a quella registrata da noi, dall’altro - a seguito delle trasformazioni organizzative indotte dal nuovo paradigma tecnologico - si incrementa l’esigenza di “responsabilizzare” il lavoro dipendente, perché la sua produttività non è più tanto controllabile e assicurabile con i meccanismi tradizionali della gerarchia e/o dell’automazione dei processi produttivi.

La crescita osservata del lavoro dipendente in che relazione sta con la “flessibilità” richiesta ai sistemi produttivi e al mercato del lavoro?

La “stabilità” nel lavoro è funzione di diverse variabili (professionalità, condizioni generali del mercato del lavoro etc.), tra le quali un ruolo particolare è senz’altro svolto dalla tipologia del rapporto di lavoro instaurato. È opportuno perciò investigare se e quanto dell’incremento osservato dell’occupazione dipendente sia attribuibile allo sviluppo di rapporti di lavoro a vario titolo “flessibili”, di durata temporanea, predefinita o di limitata estensione oraria.

Osserviamo innanzitutto la dinamica del lavoro temporaneo. Emerge che:

- nel 2002 lo stock di lavoratori temporanei è risultato stabile in Veneto rispetto all’anno precedente (105.000 unità), segnando una riduzione di quota (7,4% anziché 7,5%; in Italia si è registrato invece un leggerissimo incremento); occorre ricordare peraltro che tali stime sono in difetto, tanto che una puntuale ricognizione dei rapporti di lavoro e una loro catalogazione più precisa comporta che la quota di temporanei sul totale arrivi a circa il 13%, in linea quindi con la media europea;

- nell’intero arco di tempo esaminato (1997-2002: a partire dunque dal varo del “pacchetto Treu” che, tra l’altro, ha permesso l’introduzione del lavoro interinale e l’allargamento dell’ambito di utilizzo del contratto di apprendistato), i “temporanei” sono aumentati in Veneto di “sole” 22.000 unità mentre si è osservata una crescita di 116.000 unità tra i “permanenti”;

- rimane difficile definire l’impatto su queste tendenze del credito di imposta varato con la legge 382/2000 (Finanziaria 2001), bloccato per esaurimento di fondi nell’estate del 2002 e attualmente riproposto in versione più restrittiva per quanto riguarda sia i meccanismi di accesso (non più automatici) sia l’entità dell’agevolazione: è indubbio, comunque, che anche gli *stop and go* della politica degli incentivi hanno qualche relazione con una dinamica degli aggregati che evidenzia, nel corso del 2002, una più sensibile crescita dell’occupazione temporanea a fronte di un diverso andamento osservato nei trimestri precedenti;

- nel limitare in Veneto lo sviluppo del lavoro temporaneo hanno continuato ad influire cause strutturali quali la piena occupazione (la piena occupazione è in definitiva la miglior forma di tutela per i lavoratori), la saturazione della domanda di lavoro flessibile, la situazione demografica (riduzione dei giovani in ingresso). Se dalla considerazione degli stock ci si sposta ad analizzare la distribuzione per contratto di lavoro dei flussi di assunzioni nel settore dipendente privato, si

osservano dinamiche di medio periodo facilmente identificabili e così sintetizzabili:

- il contratto di formazione lavoro sembra ormai al tramonto;
- il contratto di apprendistato, rivitalizzato dall'ampliamento della platea dei lavoratori coinvolgibili (questo fatto giustifica la piccola "gobba" del 1998), mantiene un suo spazio di rilievo; esso è "minacciato", più che dalla concorrenza di altri contratti, dalle dinamiche demografiche, vale a dire dal restringimento della popolazione (e conseguentemente delle forze di lavoro) giovanile;
- il contratto a tempo determinato ha raggiunto la sua massima espansione, limitato ora dalla concorrenza del lavoro interinale che ormai rappresenta ben oltre il 10% delle assunzioni totali (primi dati per il 2002 lo collocano addirittura non distante dal 20%);
- il contratto a tempo indeterminato pesa attorno al 30% sul complesso delle assunzioni (che, ricordiamo, in Veneto sono sempre negli ultimi anni ben superiori a mezzo milione, a fronte di uno stock di lavoro dipendente privato valutabile in 1,1-1,2 ml. di soggetti). Come mai questa incidenza declinante dei contratti a tempo indeterminato per quanto riguarda i flussi di assunzione (più veloce di quella osservata per le cessazioni) non si traduce in una parallela flessione dello stock di lavoratori con contratto stabile? La risposta sta nel rilievo delle trasformazioni da contratti a termine (sia in senso stretto sia di formazione lavoro sia di apprendistato): nel 2000-2001 le trasformazioni in complesso sono risultate mediamente circa 45.000 all'anno. Esse dunque incrementano in modo significativo (del 25% circa) gli ingressi nel lavoro a tempo indeterminato e spiegano il saldo positivo dello stock complessivo dei lavoratori con contratti stabili.

Quanto ai rapporti di lavoro di limitata estensione oraria giornaliera o settimanale, vale a dire il *part time* nelle sue varie articolazioni (verticale o orizzontale), nel 2002 si è registrato un significativo incremento. Il *part time* è giunto ad interessare oltre 200.000 occupati (inclusi gli indipendenti), pari al 10,5% del totale dell'occupazione veneta. L'incremento ha riguardato esclusivamente la componente femminile, per la quale l'incidenza del *part time* sul totale è arrivata al 22%. Merita segnalare che, tra le regioni italiane, solo il Trentino Alto Adige supera il Veneto per rilievo relativo del *part time*. In Italia la crescita del *part time* è risultata più modesta ed anche i relativi livelli di incidenza sull'occupazione complessiva sono più contenuti: 8,6% per il totale e 16,9% per la componente femminile.

##### *5. Aspetti territoriali del mercato del lavoro veneto: i segnali di convergenza nelle performance a livello provinciale*

Le dinamiche che fin qui abbiamo descritto sono largamente omogenee per tutte le province venete.



Gli indicatori chiave relativi al tasso di disoccupazione e al tasso di occupazione segnalano un processo di diffusa e continua riduzione della disoccupazione da un lato e di incremento dell'occupazione dall'altro.

Le modeste eccezioni al riguardo, dipendendo anche da problemi di rilevazione/proiezione dei dati (in particolare essendo l'indagine Rftl un'indagine campionaria, la precisione dei risultati ottenuti è decrescente man mano che si riduce la scala territoriale di analisi) sono interpretabili come segnali di assestamento più che di inversione *locale* di tendenza: ciò vale per la crescita – rispetto al 2001 – del tasso di disoccupazione a Vicenza e Verona (comunque su livelli al di sotto di quelli frizionali) e così pure per il decremento del tasso di occupazione a Padova e Venezia.

Piuttosto si può porre l'accento, in un'ottica di medio periodo, sugli evidentissimi segnali di convergenza tra i mercati locali del lavoro determinati dalla piena occupazione. Ne sono eloquente segnale la riduzione della forbice, tra le diverse province, per quanto riguarda sia i tassi di disoccupazione che quelli di occupazione.

Infatti, per il tasso di disoccupazione nel 1995 si registravano 6,6 punti di differenza tra la provincia “migliore” (Belluno: 3,0%) e quella “peggiore” (Rovigo: 9,6%) mentre nel 2002 tale distanza è scesa a 2,5 punti (Vicenza: 2,5%; Rovigo 5,0%).

Per quanto riguarda il tasso di occupazione (15-64 anni) la distanza, di circa 12 punti nel 1995 (Belluno: 65,4%; Venezia 53,3%), si è ridotta a 7,4 punti nel 2002 (Belluno 67,4%; Padova 60,0%).

Le performance migliori hanno quindi interessato i territori tradizionalmente più deboli della regione: sia per ragioni endogene (effetti dello sviluppo locale in presenza di debole crescita demografica) sia per l'attivazione della loro manodopera generata dalla domanda di lavoro delle aree giunte per prime a condizioni di piena occupazione.

#### *6. Mercato del lavoro e territorio: il quadro delle specializzazioni produttive locali*

L'articolazione dei mercati locali del lavoro in Veneto è fortemente collegata alla geografia dei distretti produttivi, industriali e turistici innanzitutto, con le loro diverse implicazioni nello sviluppo del terziario di servizio alle imprese. Infatti gli stessi servizi alle imprese e il commercio all'ingrosso, che in altre regioni risultano polarizzati intorno ad un unico centro regionale, nel Veneto si articolano sul territorio in connessione con la tradizionale struttura urbana policentrica e i sistemi produttivi locali. L'organizzazione distrettuale è un segno distintivo specifico (anche se non certo esclusivo) dell'organizzazione territoriale delle attività economiche regionali.

Le specializzazioni presenti oggi sul territorio sono il risultato di un lungo processo storico, oltre che della diversità di condizioni ambientali originarie.

Negli studi svolti fino ad oggi le unità elementari di riferimento per l'aggregazione in sistemi territoriali sono state individuate a partire dalle relazioni di pendolarità per motivi di lavoro fra due o più comuni contermini.

A livello locale il più significativo ambito amministrativo riconoscibile a livello sub-provinciale (e con buona corrispondenza con i sistemi locali del lavoro come definiti dall'Istat), esteso all'intero territorio nazionale, è certamente quello dei Centri per l'impiego (Cpi), che costituisce il riferimento per le politiche per il mercato del lavoro. Utilizzando le delimitazioni territoriali dei Cpi come unità minime di riferimento, si ricava un quadro complessivo delle specializzazioni produttive presenti in Veneto basato sull'osservazione dei movimenti (entrate/uscite) di lavoratori attivati in ciascuna area dal sistema produttivo locale. L'esame dei dati relativi agli addetti - in tutti settori di attività extra-agricoli - ricavati dall'archivio statistico di Unioncamere (pressoché completo con riferimento all'economia privata), realizzato per integrazione fra più archivi amministrativi (archivio Imprese, archivi Inps e Inail), con aggiornamento al 31 dicembre 1998 permette l'individuazione delle seguenti "vocazioni" territoriali (prestando attenzione ai settori che concentrano una quota di addetti superiore al 10% del totale di ciascun Cpi):

1. Il sistema delle industrie del *tessile-abbigliamento* è il più tradizionale del Veneto. Dalle aree pedemontane di massima concentrazione a fine '800, si è gradualmente esteso in altri territori, fino a costituire quasi un unico distretto che interessa l'intera regione. Oggi i distretti del tessile di più antica origine, che sono anche le aree industriali più dinamiche della regione, sono stati interessati da processi di progressiva differenziazione del sistema produttivo, con nascita di nuove specializzazioni, in parte derivate dalle precedenti, che hanno preso a volte il sopravvento sui caratteri originari (il caso più noto è quello dell'industria delle macchine nel distretto di Schio, derivato dall'industria delle macchine tessili).

Il sistema dei tre Cpi di Schio, Thiene e Valdagno continua ad essere quello in cui il settore in questione ha il massimo peso occupazionale, con un'incidenza dell'ordine del 17-18% su tutte le attività extra-agricole.

Nel resto della regione, a parte Montebelluna (13%), le aree con massimo peso dell'industria del tessile-abbigliamento sono quelle in cui altri settori industriali più moderni stentano ad affermarsi ovvero il Polesine (con massimo peso ad Adria: 17%), la bassa pianura padovana e vicentina (in particolare: Este, Piove di Sacco e Lonigo) e Chioggia (14,3%).

2. Gli altri segmenti del 'sistema moda', e cioè *l'industria delle conterie e quella delle calzature*, continuano ad essere fortemente concentrati nei distretti di origine, entro ambiti territoriali coincidenti con un unico Cpi.

Le conterie rappresentano ad Arzignano il 25% di tutte le attività extragricole.

L'industria delle calzature rappresenta il 20,7% degli addetti nel Cpi di Dolo, il 14,3% in quello di Montebelluna. In tutti gli altri ambiti la quota scende al di sotto

dell'1%, con l'eccezione del sistema veronese (San Bonifacio - Villafranca - Bovolone - Verona) e di Badia Polesine, dove rappresenta una quota tra il 2-5%.

3. Anche *l'industria del legno e del mobile in legno* continua ad interessare i distretti tradizionali, seppur con una modesta estensione alle aree contermini. In particolare:

- il distretto della Sinistra Piave si estende ai Cpi di Oderzo (25,5%), Pieve di Soligo (32%), Conegliano (13,2%) e Vittorio Veneto (11,7%), proiettandosi infine anche verso il Portogruarese (7,4%);

- quello della Bassa Pianura Veronese interessa Bovolone (23,3%) e Legnago (18,1%). La quota di addetti supera il 10% anche nella più recente area di Casale di Scodosia (Cpi di Este), contigua al Veronese;

- a Bassano questa tradizionale specializzazione interessa ora solo l'8,1% degli addetti extragricoli, a causa della contemporanea presenza di altre attività tipiche e di nuove specializzazioni moderne, che fanno di questa area una delle più interessanti sotto il profilo dell'evoluzione verso sistemi produttivi plurispecializzati.

4. Saltando i settori della carta-stampa editoria (presente solo a Verona in modo significativo, con il 4,4% degli addetti), e quelli dell'industria petrolchimica e della gomma e materie plastiche, che non hanno un'organizzazione distrettuale, ci soffermiamo sui tre settori del *vetro, marmo e ceramica*, evidenziati malgrado il loro modesto peso complessivo in termini di addetti, in quanto continuano a rappresentare una tipica presenza distrettuale anche se limitata territorialmente. A livello di Cpi il loro peso è modesto: il vetro (Murano) rappresenta complessivamente il 2,5% di tutti gli addetti extragricoli del Cpi di Venezia; la ceramica (Nove) il 3,3% di quelli del Cpi di Bassano; anche il distretto del marmo è chiaramente individuabile nel Veronese nel Cpi di Affi, dove vi è impegnato il 10,5% degli addetti extragricoli.

5. All'interno del settore *metalmeccanico*, rispetto al quale il Veneto risulta in complesso meno specializzato di altre regioni, si possono mettere in evidenza alcune tipiche attività regionali. In particolare: l'industria degli occhiali, che dalle aree tradizionali di Agordo (40,4%) e Calalzo (28,8%) si è estesa a tutta la provincia (10,7% a Belluno, 9,3% a Feltre); l'industria delle macchine, con forte specializzazione nelle aree di Schio (16,6%) e di Thiene (9,3%), in associazione con l'industria dei metalli (rispettivamente 13,8% e 12,5%); l'industria elettromeccanica, presente nel Cpi di Arzignano con il 9,7% degli addetti (altri 9,7% lavorano nel settore delle macchine e 7,8% nell'industria dei metalli); l'industria dei metalli, fortemente caratterizzante gran parte della provincia di Vicenza.

6. Invece l'industria degli *elettrodomestici*, se considerata separatamente, pesa

molto poco in termini di addetti. In particolare nel Cpi di Conegliano, centro del distretto noto come *inox valley*, gli addetti in questo settore sono appena pari al 2,3% (e sono il 4,3% in quello di Bovolone e il 2,8% nella zona di Legnago). Per cogliere l'occupazione del distretto meccanico di Conegliano occorre allargare lo sguardo ad altri segmenti dell'industria metalmeccanica e ad attività di designer, progettazione, marketing connesse ma classificate fra i servizi alle imprese (5,6%).

7. Un altro settore di forte specializzazione regionale è quello dell'*oreficeria*. Anche in questo caso, assumendo come unità di rilevazione i Cpi, emerge che a Vicenza e Valdagno, dove si trovano i centri di questa attività tradizionale, la quota rispetto a tutti gli addetti extragricoli è rispettivamente pari al 7,5% e al 6,2% e che essa è di una certa consistenza (3,9%) anche a Bassano.

8. Il sistema *agroalimentare* fa fatica ad emergere dai dati analizzati, in quanto gran parte dell'occupazione è a carattere stagionale e perciò non viene rilevata come presente a fine anno. Comunque il sistema territoriale con valori di specializzazione più elevati è quello Veronese, articolato nei Cpi di S. Bonifacio (5,5%), Verona (7,2%) e Villafranca (6,2%), tutti con valori doppi o quasi dell'indice di specializzazione medio regionale (3,2%). Nel resto del territorio regionale emergono isolatamente in questo settore con quote superiori al 5% anche le aree corrispondenti ai Cpi di Asiago (settore lattiero caseario) e Adria (prodotti orticoli, ittici).

9. I *distretti turistici* (Agordo-Calalzo; Portogruaro-San Donà-Venezia-Chioggia; Asiago; Affi) hanno concentrazioni di addetti nel settore degli alberghi e pubblici esercizi superiori al 10%, associati a valori percentuali ancora più elevati di addetti al commercio al minuto (fino a 15-16% a San Donà e Portogruaro) e di addetti nel settore delle costruzioni (fino al 21% a Asiago).

10. Per l'*edilizia* non si può parlare di specializzazione distrettuale, ma solo di forte concentrazione nelle aree prossime alle maggiori concentrazioni residenziali (in particolare intorno a Venezia e a sud di Padova) e turistiche (i valori più elevati si riscontrano, dopo Asiago, nei Cpi di Portogruaro, S. Donà di Piave, Chioggia, Adria).

11. Per i *servizi alle imprese* la posizione regionale di eccellenza è detenuta da Padova (12,2%), che ha anche la massima concentrazione di commercio all'ingrosso del Veneto (10,3% degli addetti extragricoli), seguita nell'ordine da Verona e Venezia (10%), Vicenza e Treviso (8%).

Di tutti i Cpi del Veneto, gli unici non citati finora sono quelli della pianura centrale a nord dell'asse delle città - Camposanpiero, Cittadella, Castelfranco - il

cui sistema produttivo si è andato sviluppando e rafforzando soprattutto nella seconda metà del secolo, con forte presenza sia del settore tradizionale dell'abbigliamento, sia di nuovi settori moderni appartenenti al gruppo dell'industria metalmeccanica.

Il quadro di specializzazioni territoriali fin qui delineato viene ampiamente confermato analizzando i dati sui movimenti nel mercato del lavoro, in particolare quelli relativi alle assunzioni realizzate in Veneto nel 2001, in tutto 550.000, per ciascun settore. Emerge in particolare che:

- le industrie *alimentari* sono concentrate soprattutto nel trevigiano (Treviso-Montebelluna-Castelfranco) e nell'Alto Vicentino (Schio-Bassano-Thiene ed anche Vicenza);
- il *tessile-abbigliamento* è diffuso in tutta la regione; una notevole concentrazione di movimenti si ha peraltro a Verona (nel suo insieme la provincia di Verona attiva il 40% delle assunzioni regionali nel settore);
- le *concerie* sono un'esclusiva di Arzignano (66% delle assunzioni regionali) e dintorni (Lonigo, Vicenza, San Bonifacio);
- emergono nettamente i tre *poli calzaturieri* regionali: quello trevigiano (Montebelluna-Castelfranco), quello della Riviera del Brenta (Dolo-Padova) e quello veronese (Verona): i territori di questi 5 Cpi concentrano quasi i  $\frac{3}{4}$  delle assunzioni regionali del settore;
- tre sono pure i poli del *legno-mobilio*: quello di gran lunga più rilevante è il polo trevigiano (Oderzo in testa, seguito da Treviso, Pieve di Soligo, Conegliano) con l'appendice veneziana (Portogruaro) (vale circa il 50% delle assunzioni regionali); di dimensioni - almeno per quanto riguarda i movimenti attivati - assai più modeste sono le realtà di Bassano e quella della bassa pianura veronese-padovana (Legnago-Este);
- nel *vetro* assai evidente è la concentrazione veneziana (un quarto delle assunzioni regionali nel settore);
- per quanto riguarda la *ceramica* si possono riconoscere le concentrazioni di Treviso, Bassano del Grappa (e Thiene), Belluno e Villafranca;
- nel *marmo* il polo veronese (Affi-Verona) con l'appendice vicentina (Arzignano) concentra  $\frac{2}{3}$  delle assunzioni regionali;
- nell'*occhialeria* risulta evidente la concentrazione bellunese (Belluno, Calalzo, Feltre, Agordo: in totale il 70% delle assunzioni regionali) con l'appendice trevigiana (Montebelluna);
- chiara è pure la dislocazione territoriale del settore *orafo* che interessa tre Cpi (Vicenza, Bassano del G., Valdagno);
- il settore *meccanico*, ampiamente diffuso in regione, risulta localizzato soprattutto nel vicentino; importanti presenze si registrano pure nel trevigiano, nel veronese e nel padovano;
- per quanto riguarda l'*elettrodomestico* evidenti sono tre concentrazioni: l'asse Treviso-Conegliano; Bassano del Grappa e Belluno;

- anche l'*elettromeccanica* è concentrata in pochi Cpi, tutti capoluoghi di provincia: Belluno, Padova, Verona, Vicenza;
- nei *mezzi di trasporto* nettamente dominante è il peso del distretto veneziano trainato dalla produzione di motocicli (Mirano-Venezia);
- anche la *carta-stampa-editoria* è insediata nelle città: Vicenza, Verona e Treviso sono le tre realtà con il maggior peso in termini di attivazione di nuove assunzioni;
- Verona e Treviso risultano le aree più dinamiche nella *chimica*, con Venezia poi al terzo posto, mentre Oderzo e Bassano sono le aree specializzate nella gomma-plastica;
- la distribuzione dei settori delle *costruzioni* e di gran parte dei *settori terziari* ricalca abbastanza fedelmente il rango urbano e la dimensione in termini di popolazione: in quasi tutti i casi Verona è al primo posto seguita talvolta da Venezia (nelle costruzioni, nei trasporti, nel commercio al minuto), talvolta da Padova (commercio all'ingrosso, credito-assicurazioni; servizi alle imprese, servizi alle persone);
- si differenzia la struttura del settore della *ricettività* (alberghi/ristoranti) che ha Venezia al primo posto (un quarto del totale delle assunzioni regionali) seguita da Padova (13,4%), San Donà di P. (9,8%), Portogruaro (6,9%), Affi (6,4%), Verona (5,9%) e Calalzo (5,1%).

E' evidente che la numerosità delle assunzioni dipende non solo dalla consistenza del settore ma anche da altre sue caratteristiche strutturali (dimensioni delle imprese; stagionalità delle produzioni; condizioni del mercato del lavoro locale e livelli di turnover) che possono influenzare in maniera territorialmente differenziata l'entità dei movimenti. Ciononostante la corrispondenza tra il quadro esposto in precedenza basato sulla consistenza degli addetti e quello ora delineato sulla base dei movimenti è decisamente elevata e conferma la bontà del ricorso anche ad indicatori di flusso al fine di ricostruire il pattern territoriale delle specializzazioni regionali.

#### *Riferimenti bibliografici essenziali*

- Accornero Aris (2001), "Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti", in *Lavoro e diritto*, 2.
- Agenzia per l'impiego del Veneto (2000), *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*, saggi di Accornero, Anastasia, Gambuzza, Gualmini, Rasera, FrancoAngeli, Milano.
- Anastasia B., Corò G. (1996), *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Ediciclo-Nuova Dimensione, Venezia-Portogruaro.
- Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro 1997-2001*, Roma, luglio 2002.
- Veneto Lavoro (a cura di) (2003), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 2003*, Franco Angeli, Milano.